

Rassegna del 22/07/2012

22/07/2012	Osservatore Romano	Ramadan di spiritualità e riflessione	...
22/07/2012	Corriere della Sera La Lettura	Intervista ad Alain Finkielkraut - "Questo antirazzismo mi fa paura"	<i>Montefiori Stefano</i>
22/07/2012	Sole 24 Ore Domenica	Ma il disagio ebraico perdura	<i>Bidussa David</i>
22/07/2012	Avvenire	Bus israeliano colpito, spunta il complice «La bomba è stata azionata a distanza»	...

Cominciato fra venerdì e sabato in tutto il mondo il mese dedicato al digiuno

Ramadan di spiritualità e riflessione

Ai musulmani in Italia gli auguri della Conferenza episcopale e dell'Unione delle comunità ebraiche

ROMA, 21. Il caso più eclatante è stato forse quello siriano dove i rappresentanti del regime e i membri dell'opposizione non hanno cominciato il Ramadan lo stesso giorno: le autorità di Damasco hanno infatti stabilito che sarà oggi, sabato, il primo giorno del mese musulmano dedicato al digiuno, mentre gli oppositori, a maggioranza sunnita, hanno dato il via ieri, venerdì, come ordinato in Arabia Saudita. Per molti Paesi arabi sono infatti i responsabili religiosi di Riyadh a far fede in proposito e, questi ultimi, hanno accertato, giovedì sera, l'avvistamento a occhio nudo del primo quarto crescente dopo la luna nuova, momento che dà il via al Ramadan. Ieri, dunque, il mese sacro è partito in Qatar, negli Emirati Arabi Uniti, nello Yemen, in Kuwait, in Giordania, in Egitto, in Tunisia, in Algeria, in Sudan, in Libano (per i sunniti) e in Thailandia. Ma è cominciato oggi, sabato, nell'Oman, in Marocco, in Iran, in Iraq e per gli sciiti libanesi, così come in Brunei, in Malaysia, nelle Filippine e in Indonesia, nazione quest'ultima dove vivono circa duecento milioni di musulmani e dove le autorità hanno spiegato, giovedì sera, che «nessun osservatorio astronomico ha scorto la luna crescente da differenti punti del Paese», posticipando di 24 ore l'annuncio. Ma anche qui un'eccezione, con l'organizzazione «Muhammadiyah» (che con i suoi 30 milioni di aderenti è la seconda dell'Indonesia), che ha raccomandato di cominciare il Ramadan venerdì.

Al di là delle curiosità legate alle differenze sull'effettivo inizio, i musulmani di tutto il mondo hanno l'obbligo di seguire per un mese le stesse regole: dall'alba al tramonto dovranno astenersi dal mangiare, dal bere, dal fumare, da relazioni sessuali. Sarà un mese dedicato alla preghiera, di giorno, mentre la sera l'attività riprenderà con maggiore vitalità e, forse più che in altro periodo dell'anno, verranno organizzate cene, banchetti, feste, incontri con familiari, amici e conoscenti. Sono ovviamente esclusi dall'osservare il digiuno le donne in gravidanza, i malati, gli anziani, i bambini e chi viaggia.

Secondo l'agenzia degli Emirati Arabi Uniti «Zawya» – citata dal si-

to Terrasanta.net – quest'anno durante il Ramadan i consumi alimentari nei Paesi arabi aumenteranno, anche per la concomitanza con le ferie estive. In Arabia Saudita, per esempio, si spenderà fra cibo e bevande il corrispondente di 5,4 miliardi di euro, contro i 2,2 miliardi del 2011. Il sito di informazione egiziano «Ahram» – anch'esso citato da Terrasanta.net – ha invece reso noto che il 20 luglio ha cominciato le sue trasmissioni «Mariya», rete satellitare nella quale lavoreranno unicamente donne: compariranno in video presentatrici e giornaliste in *niqab*, il velo islamico che lascia scoperti solo gli occhi. Una novità, dal momento che all'epoca di Hosni Mubarak, era proibito alle presentatrici televisive di indossare il copricapo quando andavano in onda.

Il carattere sacro del Ramadan, nono mese del calendario islamico, si deve al fatto che in questo periodo, secondo la tradizione, il profeta Maometto ricevette la rivelazione del Corano. Esso è, com'è noto, uno dei cinque pilastri dell'islam, assieme alla testimonianza di fede, alle preghiere rituali, all'elemosina canonica e al pellegrinaggio a La Mecca almeno una volta nella vita.

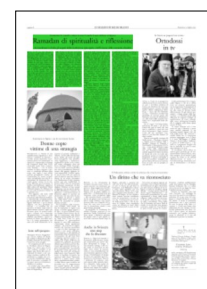
Nelle Filippine – riferisce l'agenzia Fides – il Movimento per il dialogo islamico-cristiano Silsilah ha diffuso un messaggio nel quale si afferma che «il Ramadan è per tutti un'occasione per riflettere, per trovare un significato spirituale della vita. Per il musulmano è un obbligo, per altri una sfida». L'organizzazione, sottolineando l'aspetto spirituale della vita, ricorda che «è un'occasione per riflettere sull'importanza della spiritualità della vita-in-dialogo e per aiutare musulmani e cristiani a far tesoro della loro fede».

Il Ramadan non è certo esclusiva dei Paesi arabi, africani o asiatici. Anche in Europa – basti pensare alle folte comunità presenti in Francia, in Spagna o nella stessa Italia – i musulmani non possono non coinvolgere, almeno a livello di attenzione mediatica, i credenti delle altre religioni. Dal vescovo di Pistoia, Mansueto Bianchi, presidente della Commissione per l'ecumenismo e il dialogo della Conferenza episcopale italiana (Cei), è venuto un augurio

di pace: rivolgendosi a tutti i musulmani presenti in Italia, monsignor Bianchi ricorda che «l'esperienza di Dio riconsegna gli uomini e i popoli gli uni agli altri in spirito di pace, non li rende né contrapposti né conflittuali». Quella del Ramadan è «la testimonianza di un orientamento della vita verso l'assoluto di Dio», e «una società come la nostra, fortemente e profondamente secolarizzata, deve far tesoro anche di questa testimonianza».

Con un comunicato, il Patriarcato di Gerusalemme dei Latini auspica che «questo momento di forte spiritualità e di solidarietà possa consentire a tutti di coltivare un maggior rispetto, una migliore conoscenza e comprensione degli uni verso gli altri affinché la pace regni in Medio Oriente». Un pensiero particolare va alla Siria: che Dio – si legge – «ispiri i politici a lavorare per la pace, la comprensione, la sicurezza e la stabilità» nel Paese.

Anche l'Unione delle comunità ebraiche italiane augura «a tutti i musulmani d'Italia un proficuo periodo di spiritualità e riflessione. La crisi che stiamo attraversando, economica ma in alcuni casi anche etica, è una sfida per le nostre comunità che, soprattutto in momenti di forte precarietà come quello attuale, sono chiamate a testimoniare e proiettare in tutta la società gli straordinari e antichissimi valori di cui sono portatrici. È un lavoro – si legge in un comunicato a firma del presidente, Renzo Gattegna – che ebrei e musulmani affrontano sempre più spesso sinergicamente consapevoli dei molti orizzonti che ci uniscono e delle numerose battaglie, anche di natura giuridica, che ci vedono su posizioni comuni nel nome del pluralismo e della democrazia».



L'intervista La strage di Tolosa e gli stereotipi dilaganti del «politicamente corretto»

«Questo antirazzismo mi fa paura»

Finkielkraut: è una forma di censura sul pensiero che rimuove la minaccia dell'integralismo islamico

Polemiche e provocazioni
«È inaccettabile che la semplice affermazione che Europa e Turchia non sono uguali sia considerata una prova di intolleranza»

Nostalgia dichiarata
«Amo i nomi semplici e francesi. Mi inquieta che oggi il nome proprio più diffuso nella regione di Parigi sia Mohamed»

dal nostro corrispondente

STEFANO MONTEFIORI

PARIGI — Una giornata francese può cominciare, alle 7 e 15, con *Z comme Zemmour* alla radio, dove l'opinionista Eric Zemmour loda Putin perché, appoggiando il massacratore Assad in Siria, «protegge la minoranza cristiana»; si continua con Elisabeth Lévy che in un talk show difende «l'uomo bianco Dominique Strauss-Kahn», accusato di violenza sessuale dalla cameriera nera; la sera, a teatro Fabrice Luchini legge passi scelti di quel Philippe Muray che ridicolizzava la «sinistra morale» e la sua ossessione per i diritti dell'uomo. Non è che, anche in Francia, il politicamente scorretto si sia ormai «rovesciato in nuovo conformismo», come sospettava Sandro Modeo sulla «Lettura» del 17 giugno?

Lo chiediamo a Alain Finkielkraut, il filosofo 63enne critico della modernità che, a partire dal *Nuovo disordine amoroso* scritto con Pascal Bruckner nel 1977, ha combattuto per tutta la vita contro le barriere imposte dalle mode e dal pensiero dominante. Se Zemmour è ormai diventato una star mediatica in virtù di provocazioni quotidiane, Finkielkraut è lo schivo intellettuale pioniere della lotta ai «benpensanti».

Non crede che la sua lunga battaglia contro il politicamente corretto sia ormai vinta?

«Al contrario, oggi il politicamente corretto è più forte che mai, perché ci sono ancora realtà che è meglio non vedere, se non si vuole essere accusati di razzismo. L'antirazzismo è divenuto il principale veicolo del politicamente corretto e io stesso, mentre gliene parlo, ho paura di quel che dico».

Addirtura?

«Ma certo. Quando l'ideologia dominante nel mondo intellettuale era il comunismo, potevi dirti anticomunista. La pagavi cara, certo, come l'ha pagata cara Albert Camus, ma era possibile. Al comunismo teorico si poteva opporre la realtà sinistra del mondo sovietico. Ma di fronte all'antirazzismo, io sono disarmato. Ho questo in comune con l'antirazzismo ideologico: per me il razzismo è abominevole. Però, di certe cose si dovrebbe poter parlare».

Lei fa un paragone con il comunismo, che ha commesso crimini spaventosi; francamente l'antirazzismo non sembra

altrettanto nefasto.

«Sì, ma dobbiamo anche prendere atto dei danni culturali che l'antirazzismo sta provocando. Per l'antirazzismo ideologico esiste una solidarietà di destino tra tutti i bersagli della discriminazione. Non è vero, l'antisemitismo per esempio oggi in Europa è molto più diffuso tra gli arabo-musulmani che tra i cristiani. Ma non si può dire, perché questo smentirebbe in modo feroce l'ideologia dominante».

Se ne è avuta la prova con l'affare Merah?

«Quello è un esempio perfetto, perché prima di tutto c'è stato questo riflesso automatico per cui il problema non è mai l'islamismo o il terrorismo, il problema siamo noi. Il dogma del politicamente corretto è "non abbiamo nemici, abbiamo dei demoni dentro di noi". E infatti, ricordiamoci dei primi momenti del caso Merah (quattro adulti e tre bambini uccisi il marzo scorso a Tolosa e Montauban, ndr), della velocità quasi entusiasta con la quale l'estrema destra venne subito designata come responsabile. "Le Monde" se la prese con il governo di destra, con l'argomento che, a forza di alimentare "il sospetto dell'altro", aveva preparato il terreno al passaggio all'atto. Peccato che l'autore degli attentati fosse invece un terrorista islamico, Mohamed Merah. Da quel momento in poi la grande preoccupazione — anche legittima — è stata di non fare generalizzazioni pericolose. Ma così non si è parlato del cuore della questione».

E cioè? Che cosa ci dicono i morti di Tolosa, secondo lei?

«Dopo l'attentato sono arrivate le vere cattive notizie. Potevamo sperare che quell'assassino fosse un pazzo, un terrorista autoproclamato e isolato. Invece Merah è apparso come un eroe, un martire, agli occhi di tanti. Cito un caso: quel dottorando in fisica di 24 anni, figlio di un ingegnere e di una docente universitaria, che fracassa la mascella di un uomo "con la faccia da sionista", davanti alla sua famiglia, aggiungendo che per lui "Merah è un resistente". L'antisemitismo cresce e, se l'immigrazione continua così, si amplificherà ancora. È accettabile?».

Nella trasmissione «Répliques», che conduce da 25 anni su France Inter, lei si è la-

mentato anche del clima che accompagna il matrimonio tra omosessuali.

«Tutti dicono "La Francia è in ritardo", "siamo in ritardo". Ma ritardo rispetto a chi, a che cosa? Alexis de Tocqueville dice "la democrazia è il progresso continuo dell'uguaglianza delle condizioni". Ma se la democrazia si riduce a questo movimento inarrestabile, allora non ha più niente di democratico, perché siamo condannati a seguire l'onda. Al contrario, sul matrimonio degli omosessuali, mi piacerebbe che ci fosse una vera discussione, che non opponesse per forza progressisti e retrogradi. Tutte le sensibilità dovrebbero potersi esprimere, senza che sia deciso prima chi sta all'interno della democrazia e chi ne è fuori».

Lei è un reazionario?

«Non mi riconosco in questa espressione, ma detesto chi la usa per criminalizzare la nostalgia. Dopo tutto, la nostalgia dovrebbe avere diritto di cittadinanza. Ci sono cose che è lecito rimpiangere».

Per esempio?

«I nomi. Ho il gusto dei nomi banali. Mi chiamo Alain. Ogni tanto esclamo "quanto è bello il mio nome", e mia moglie mi prende per pazzo. Io sono figlio di ebrei polacchi e mia moglie, di origine bulgara, si chiama Sylvie. Una volta si davano nomi comuni, e francesi, ai bambini, perché si era in Francia. Questa mania dei francesi di denazionalizzare i nomi, e questo modo che hanno tanti immigrati di dare nomi del Paese d'origine ai loro bambini non mi piace. Quando sento che Mohamed è il nome proprio più frequente nella regione parigina mi allarmo, e quando sento l'ex alto commissario del governo Martin Hirsch dire in tv che l'integrazione sarà completa il giorno in cui dei genitori cattolici chiameranno il loro figlio Mohamed, mi dico che a forza di politicamente corretto la Francia cammina con le gambe per aria».


Che cosa pensa, quindi, della nuova Francia di François Hollande?

«Non sfrutterà qualche buona idea del governo precedente, come il dibattito sull'identità nazionale, anche se venne organiz-

zato in modo maldestro. Io credo che una riflessione collettiva su quel che siamo sarebbe necessaria, magari non sotto il patrocinio del governo. Ma gli intellettuali non sono messi meglio dei politici, basta vedere le reazioni di molti storici al progetto, insieme innocente e necessario, di un museo della storia di Francia».

E l'Europa?

«Appena uno prova a dire che la civiltà europea e la civiltà turca non sono uguali, viene accusato di razzismo, e si sente rispondere che l'Europa non è un club cristiano. L'Europa non vuole porsi come civiltà, preferisce parlare di euro e procedure. Ma credo sia tempo di prendere atto dell'esistenza di un'identità europea. Dopo tutto è la grande lezione dei dissidenti dell'Europa centro-orientale. Di fronte all'oppressione totalitaria venuta dalla Russia, Kundera difendeva l'identità europea. Dobbiamo essere coscienti di questo patrimonio e rivendicarlo. Senza vanità, e senza la vergogna imposta dal politicamente corretto».

 @Stef_Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intellettuale

Nato a Parigi nel 1949, figlio di un ebreo sopravvissuto alla Shoah, Alain Finkielkraut è una delle voci più originali del dibattito culturale francese, noto soprattutto per le sue pungenti prese di posizione contro le ossessioni e le ipocrisie del pensiero progressista.

Le opere

Diversi libri di Finkielkraut sono stati pubblicati nel nostro Paese. Ricordiamo tra gli altri: «La rivincita e l'utopia» (Rizzoli, 1980); «L'ebreo immaginario» (Marietti, 1990); «Noi, i moderni» (Lindau, 2006); «La sconfitta del pensiero» (Nuove Idee, 2007); «L'umanità perduta» (Lindau, 2009)

Il dibattito

Il 17 giugno scorso, sulla «Lettura», Sandro Modeo è intervenuto contro i «Conformisti del politicamente scorretto»

IL RITORNO DI BASSANI / 2

Ma il disagio ebraico perdura

L'opera di Bassani è sempre una storia di ebrei reali e di italiani reali: ma nessuno vi si riconosce. Anzi, è netta la sensazione di estraniamento di David Bidussa

Il romanzo di Ferrara, scrive Cristiano Spila, nel saggio che chiude la nuova riedizione dell'opera di Bassani ora riedita da Feltrinelli, «è l'opera di una vita. Un macrotesto che raccoglie quasi tutta la sua produzione narrativa, con compattezza e unitarietà».

Riprendere in mano un corpo letterario che spesso è stato letto per segmenti anche in conseguenza del suo uso cinematografico (pochi autori di narrativa contemporanea italiana hanno trovato le vie del cinema come Giorgio Bassani: nel 1960 con *La lunga notte del '43* di Florestano Vancini; nel 1970 con *Il giardino dei Finzi-Contini* di Vittorio De Sica; nel 1988 con *Gli occhiali d'oro* di Giuliano Montaldo) significa misurarsi con la storia di un ambiente e le sensibilità che tocca, spesso ancora vive anche a debita distanza di tempo.

Come sottolinea Antonello Perli, le figure della sua Ferrara – Lidia Mantovani, Ausilia Brondi, Pino Barillari, Geo Jozsz, Clelia Trotti, Bruno Lattes, Athos Fadigati, – più che persone sono icone. Ciascuno di loro rappresenta una condizione senza cambiamento: lo scacco, l'umiliazione, l'isolamento, l'esclusione, l'emarginazione, l'esilio, la persecuzione. Figure di un'umanità ferita senza riscatto, comunque incatenate al proprio tempo e al proprio spazio da cui non possono evadere.

Non vale per loro la logica dei «vinti» verghiani, per i quali l'accettazione della propria condizione, la rinuncia alla fuoriuscita garantisce di un possibile futuro, comunque di una serenità. Né li salva sguardo di chi collocandosi in quel territorio di mezzo in parte fuori, in parte dentro, osserva la lenta disgregazione di un mondo, che è anche il proprio, ne osserva vizi, virtù, tic.

Del resto nemmeno il narratore si è salvato. A Giorgio Bassani è andata peggio di Lucio Mastronardi, nonostante il successo internazionale maggiore e il supporto del cinema. Non è che a Vigevano sono meno permalosi che a Ferrara (anche se è vero il mondo della piccola borghesia d'impresa è sicuramente più alla buona dell'alta società di provincia). È che la coabitazione tra mondo ebraico italiano e italiani non ebrei è stata incerta e ciascuno non si è mai ritrovato nella scena che Bassani descrive, pur non potendo dire che è falsa.

Il Romanzo di Ferrara a rileggerlo tutto d'un fiato suscita ancora lo stesso disagio di allora. L'opera di Bassani è sempre una storia di ebrei reali, in un mondo di italiani reali ma nel momento in cui ne scrive, e poi ogni volta che quelle pagine ritornano né gli ebrei italiani, né gli italiani non ebrei vi si riconoscono.

Bassani scrive *La Lapide in via Mazzini* nel 1952 (un testo che già allora metteva a nudo tutte le dinamiche della retorica della memoria) e poi, nel 1958, *Gli occhiali d'oro* in un'epoca in cui il mondo ebraico italiano predilige il rientro nella società italiana senza suscitare problemi. Gli ebrei reali sono ancora quelli, ma perché parlarne? Perché parlare del passato prossimo? Gli anni '50 sono gli anni della normalizzazione: né gli ebrei vogliono parlare delle persecuzioni subite, né l'opinione pubblica italiana ha voglia di mettere a nudo le proprie vigliaccherie.

La trasposizione cinematografica che pure sancisce un successo di pubblico – prima con *La lunga notte del '43* e poi con *Il giardino*, non sollecita curiosità. Negli anni '60 quel mondo «morto» sembra l'ultima testimonianza di un'Italia «antica» che nessuno vuole più. Non la vogliono gli italiani e non la vogliono gli ebrei italiani ora incerti sulla loro identità e che, anche per questo, guardano quel «mondo di ieri» con imbarazzo. È un'atmosfera in cui va bene il clima del privato, ma quello sembra un mondo senza forza, travolto perché privo di orgoglio, adagiato sul passato «il caro, dolce, pio passato» come dice Micòl.

Gli ebrei in Italia, in quel momento

guardano verso Israele. Gli italiani non ebrei quando discutono del loro rapporto con gli ebrei non sanno spesso che dire, comunque pensano a un mondo di sopravvissuti.

Nel frattempo l'ebreo reale cambia ancora. È il 1982, si apre nella calda estate di quell'anno una partita che cambierà molte carte in tavola. Si consuma un divorzio, o almeno una separazione "in casa" tra ebrei e opinione pubblica italiana che ancora oggi ha molta strada da percorrere per ritrovarsi. L'opinione pubblica ora cerca gli ebrei di allora. Gli ebrei di oggi, in buona parte, guardano a quel mondo con commiserazione. Pensano che non vogliono più essere «quegli ebrei».

La questione del *Giorno della memoria* riapre una partita lontana, tra un Paese che prova a rileggere il proprio passato e un mondo ebraico che non sa se rivendicare quel passato oppure leggerlo come un mondo scomparso per sempre. Ancora una volta Bassani non ricongiunge due mondi.

Eppure se ritessere le fila significa laicamente misurarsi non con l'identità (parola quanto mai abusata e sdruciollevole,) ma con la storia, allora ha ancora un senso leggere le pagine de *Il romanzo di Ferrara* tutte d'un fiato. Di quella vicenda, infatti, *Il romanzo di Ferrara* aveva descritto i sentimenti e ricostruito gli scenari non facendo sconti a nessuno, compreso Bassani stesso (si legga con attenzione *Dietro la Porta*, ma anche *L'Airone*). Anche per questo vale la pena rileggerlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonello Perli (a cura di), Giorgio Bassani: la poesia del romanzo, il romanzo del poeta, Giorgio Pozzi, Ravenna, pagg. 290, € 17,00



Bus israeliano colpito, spunta il complice «La bomba è stata azionata a distanza»

DA GERUSALEMME

Il kamikaze che ha fatto strage di turisti israeliani all'aeroporto di Burgas avrebbe agito con l'appoggio di un complice che a distanza avrebbe azionato con un telefonino la bomba che il terrorista aveva in uno zaino a spalla. Su questa ipotesi starebbero lavorando gli inquirenti.

La pista dell'estremismo islamico libanese è quella più ricorrente – nonostante ieri un gruppo terroristico sconosciuto, “La Base di Jihad” abbia rivendicato la paternità dell'attentato – per l'esplosione che mercoledì ha ucciso cinque turisti israeliani appena giunti a Burgas con un volo charter da Tel Aviv per una vacanza sul Mar Nero. A parlare della possibile presenza di un complice del terrorista suicida era stato il ministro dell'interno bulgaro Tsvetan Tsvetanov, il quale ha escluso che l'attentatore possa essere stato un cittadino bulgaro.

Ed è sull'identificazione del terrorista suicida che sono concentrate le indagini, condotte dalla polizia e dai servizi di sicurezza bulgari in stretto contatto con l'intelligence israeliana e americana e con gli uomini dell'Interpol. Secondo la radio nazionale bulgara (Bnr), si starebbe definendo «il profilo definitivo» dell'attentatore, che avrebbe nascosto l'ordigno nello zaino a spalla, con il quale si sarebbe avvicinato al bus fermo al parcheggio facendosi esplodere. I resti dell'attentatore sono ancora all'ospedale di Burgas a disposizione dei medici legali per le analisi specialistiche.

Il sospetto kamikaze, mostrato dal video dell'aeroporto, sarebbe stato riconosciuto da vari testimoni. Sul corpo dopo l'attentato gli inquirenti hanno trovato un solo documento, una patente falsa del Michigan.

